



La storia di Mario: lavoratore autonomo

di Nicola Perrelli



Da quando Renzi è al governo per il contribuente italiano si è riaccesa una grande speranza: finalmente ci sarà un graduale e sostanzioso taglio delle tasse. Si parla di 18 miliardi di euro!! E così milioni di cittadini, in particolare quelli che penano per arrivare a fine mese, ora sperano in un futuro economicamente più sereno.

Con i provvedimenti sul *cuneo fiscale* e con l'inserimento del *bonus* in busta paga è stato detto che i lavoratori dipendenti da subito hanno visto aumentare il proprio potere d'acquisto, e ciò è vero! Non è stato però altrettanto chiaramente detto che intanto, zitti zitti e quatti quatti, hanno rimodulato (leggi aumentato) tariffe e tributi, tasse e imposte (vedi Imu, Tasi, Tares, bolli, tariffari, ritenute, concessioni, ecc) e chi più ne ha più ne metta.

Con l'approvazione del *Jobs Act* è stato poi detto che ora nel nostro Paese è molto più facile investire e creare nuove attività, che è il momento di intraprendere giacché la miriade di lacci e laccioli, che imbriglia il lavoro autonomo, è stata finalmente snellita e semplificata.

Insomma pare che a parole i lavoratori dipendenti abbiamo più soldi e che ormai anche in Italia sia conveniente investire o avviare un'attività senza temere di "mettersi nei guai" ma confidando invece che con il proprio impegno e lavoro ogni cittadino possa realizzare i propri sogni, magari anche equamente remunerati.

Ma le cose stanno davvero così?

Cosa succede in concreto a chi oggi svolge un lavoro autonomo, cioè colui che ha creato un lavoro per sé e spesso anche per molti altri?

Partiamo da alcuni assunti, che una persona lavora per guadagnare e per vedersi riconosciuto un ruolo credibile nella società.

Per questi motivi il giovane Mario Rossi, che non desidera mettere a disposizione di un datore di lavoro le proprie energie e capacità, decide di aprire una piccola attività.



Da subito si rende conto che la normale diligenza del "buon padre di famiglia" è insufficiente per barcamenarsi tra autorizzazioni, licenze, permessi, iscrizioni a enti, assicurazioni obbligatorie, comunicazioni varie, partita Iva e attestazioni di idoneità psico-fisiche: occorrono professionisti e specialisti competenti per venirne a capo.

Ma non demorde e nel giro di 7/8 mesi, un vero record per i tempi medi di apertura di un'attività in Italia, finalmente inizia a lavorare. Intanto ha già speso qualche migliaio di euro, avuti dai familiari considerato che la banca gli ha rifiutato il suo primo prestito per l'avviamento.

Con sacrifici, saper fare e infinite ore di lavoro chiude il primo anno di attività in linea con le "aspettative" del Fisco. Il volume d'affari e il reddito sono, per sua fortuna, congrui con gli studi di settore, ha così evitato di pagare le pesanti multe (più del 50%) previste sulle differenze.

Si chiede allora istintivamente se anche i lavoratori subordinati (dipendenti, dirigenti, funzionari e amministratori pubblici, ecc.) al mancato raggiungimento degli obiettivi loro assegnati subiscono ugualmente penali così pesanti e così tanto psicologicamente opprimenti.

Comunque in questo primo anno Mario su un fatturato di € 45.000 ha realizzato utili per 30.000, un gran bel risultato, pari ad un mensile di € 2.500, è soddisfatto, davvero non male.

L'anno nuovo non porta però buone nuove, il commercialista ha fatto i conti, Mario deve versare circa 6.500 € all'Inps per la previdenza, 7.500 € per Irpef e addizionali e altri 2.000 € per onorari, bolli, spese di registrazione, ecc., per un totale di € 16.000.

Un vero e proprio salasso che ha ridotto del 53,4% il suo iniziale accettabile reddito, conseguito con tante rinunce. Non si è fatto ferie, non ha riscosso la tredicesima né un eventuale premio di produzione, pur avendo ottenuto un buon risultato, e quando per qualche giorno è stato poco bene ha constatato, a sue spese, che il certificato medico per lui non vale nulla.

Il reddito mensile netto è così rapidamente sceso a € 1.166. Ma non è finita, come gli esami anche le tasse non finiscono mai. Spendendo i suoi 1.166 euro per comprare beni e/o servizi pagherà, questa volta indirettamente, altre tasse allo Stato, per Iva, accise, tributi, ecc..

E per sua fortuna, per assenza di organizzazione (non avendo dipendenti) non paga l'Irap, altrimenti su quei 1.166 euro il caro fisco ne preleverebbe un'altra bella quota.

A questo punto Mario, giovane imprenditore, spera solo di non finire anche nelle maglie del redditometro.

La storia di Mario è emblematica dei nostri tempi.

Se guardiamo all'attuale contesto economico e sociale e alla crisi dell'occupazione, appare quanto mai urgente una seria riflessione sulla giusta remunerazione spettante ad ogni lavoratore per la quantità di ricchezza prodotta. Il continuo aumento del prelievo fiscale di questi ultimi anni, per il lavoro autonomo vicino al 70%, non è più giustamente considerato dai contribuenti come finalizzato alla solidarietà sociale, ma per lo più destinato a coprire gli sprechi e le inefficienze della pubblica amministrazione, inclusi i costi della politica. Questa tassazione troppo alta ha prodotto danni enormi ai conti pubblici, ha ridotto le risorse per gli investimenti e cosa peggiore ha generato precarietà, incertezza e una sfiducia di fondo verso le attività imprenditoriali.

In controtendenza vanno invece gli "investimenti" nel gioco d'azzardo, per i quali lo Stato non ti chiede di dar conto e ti promette facili guadagni, questa volta tax-free.

